

**DANIEL COHEN****I molti imprevisti che afferrano la vita dell'«homo digitalis»****Intervista con l'economista e sociologo francese, oggi al Salone del libro con «I tempi sono cambiati»**

BENEDETTO VECCHI

■ Con periodicità ammirevole, sono oltre vent'anni che l'economista e sociologo francese Daniel Cohen manda alle stampe, ogni triennio, il suo diario di bordo sul capitalismo che verrà. Con una particolare attenzione rispetto al metodo della cosiddetta scuola della regolazione, ma senza aderirvi del tutto. Cohen ha preso atto del tramonto del capitalismo industriale, antepoendo l'analisi a qualsiasi tentazione nostalgica per il passato e fuggendo dalla seduzione di essere un *maître-à-penser* o un intellettuale militante.

In questo nuovo saggio, *I tempi sono cambiati* (Codice edizione, pp. 172, euro 19), l'autore si avventura in un mondo in fermento. In copertina la foto, ormai famosa, che ritrae la statua di una bambina che sta per essere caricata da un toro. È una installazione artistica che simboleggia il potere distruttivo della finanza e delle borse rispetto la società. Inoltre, è il simbolo di una anomica crescita economica dove il lavoro è una risorsa scarsa. Gli economisti parlano di *jobless growth*, crescita senza lavoro. Cohen preferisce discutere di ubizzazione della società, cioè di un nuovo proletariato che ha pochi diritti, concentrazione della ricchezza, depauperamento della democrazia, mentre il populismo è la forma politica dei perdenti, cioè di coloro che sono messi fuori le mura della cittadinanza.

Libro amaro, dunque. Anche se il suo autore non nasconde la speranza che - in questo interrogare - si studi il funzionamento del cervello e della mente. Solo così si possono cominciare a definire i contorni dell'*homo digitalis*. Le ricerche sulle reti neurali sono fondamentali per mettere a fuoco il tentativo di far imitare alle macchine il funzionamento del cervello. L'apprendimento profondo è una espressione usata per indicare le funzioni delle macchine, che finora erano prerogative solo degli umani - come avere dei ricordi, interpretare quei ricordi, prendere decisioni e adattarsi, modificando il proprio «comportamento» di fronte a situazioni impreviste. Tutto ciò può apparire come entusiasmante. O, all'opposto, inquietante. In ogni caso, noi umani viviamo ormai in un mondo dove le macchine possono essere o le nostre assistenti o i nostri padroni.

«I tempi sono cambiati» ruota

La nuova classe operaia è diffusa, molecolare, dispersa. È presente nella logistica, come nella produzione dei servizi alla persona, nel commercio e anche nelle attività artigianali

**Tra capitalismo e postcapitalismo**

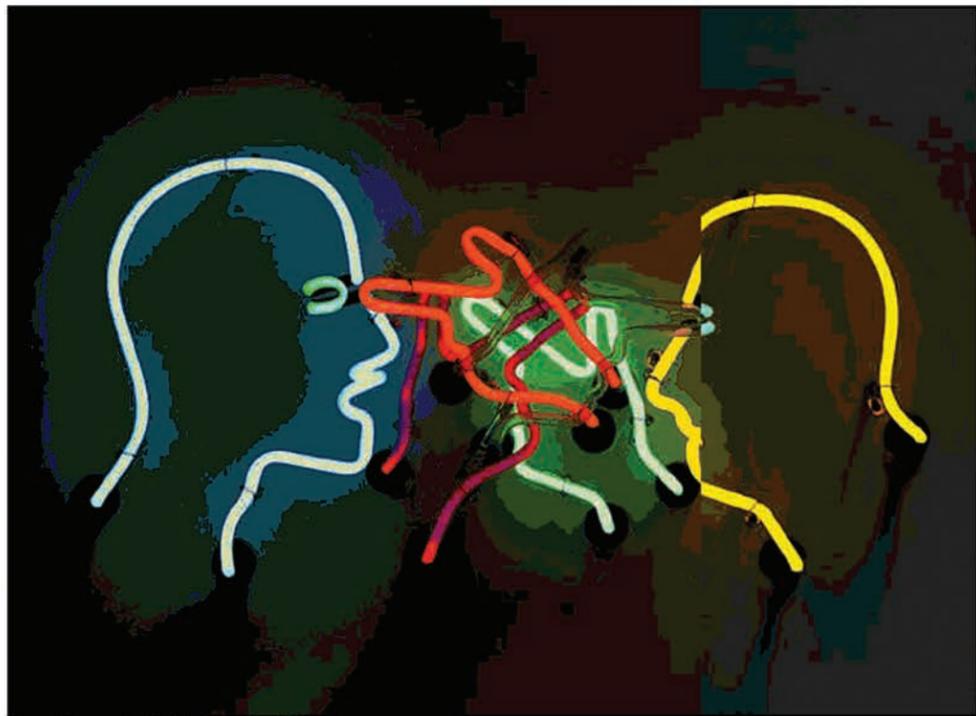
Docente di economia all'École d'économie de Paris, Daniel Cohen è un animale accademico, nonché un consulente per imprese, banche, istituzioni finanziarie. Si è sempre occupato di economia industriale e finanziaria. Tra i libri tradotti, «I nostri tempi moderni» (Einaudi), «Povertà del mondo, ricchezza delle nazioni» (Einaudi), «Tre lezioni sulla società post industriale» (Garzanti), «La prosperità del vizio» (Garzanti). Numerosi i saggi pubblicati in Francia e in lingua inglese, quasi tutti dedicati alla ascesa e crisi della globalizzazione. Tra questi: «The Infinite Desire for Growth» (scritto con Jane Marie Todd), «Les Fiches outils du dirigeant d'entreprise», «La mondialisation et ses ennemis».

attorno alla figura dell'«homo digitalis», una figura astratta che occorre mettere a fuoco per comprendere come è cambiato il capitalismo. Cosa è, dunque, l'«homo digitalis»? Innanzitutto, occorre entrare nei laboratori dove si studia il funzionamento del cervello e della mente. Solo così si possono cominciare a definire i contorni dell'*homo digitalis*. Le ricerche sulle reti neurali sono fondamentali per mettere a fuoco il tentativo di far imitare alle macchine il funzionamento del cervello. L'apprendimento profondo è una espressione usata per indicare le funzioni delle macchine, che finora erano prerogative solo degli umani - come avere dei ricordi, interpretare quei ricordi, prendere decisioni e adattarsi, modificando il proprio «comportamento» di fronte a situazioni impreviste. Tutto ciò può apparire come entusiasmante. O, all'opposto, inquietante. In ogni caso, noi umani viviamo ormai in un mondo dove le macchine possono essere o le nostre assistenti o i nostri padroni.

Siamo tuttavia abituati a pensare che le reti sociali facilitino e favoriscano lo sviluppo delle relazioni interpersonali, ma poi scopriamo che questo non è vero; o, se è vero, lo è solo

parzialmente. Scrivere e inviare un post a mille persone è più facile che prendere un caffè con qualcuno cercando di approfondire la sua conoscenza. In un secondo, si raggiunge un numero di individui impensabile nella vita quotidiana. L'*homo digitalis* è, dunque, l'abitante di un mondo dove gli umani agiscono in simbiosi con le tecnologie digitali. Lei sostiene che l'economia della Rete poggia sui dati che ognuno di noi produce, navigando dentro Internet. La riduzione delle nostre comunicazioni, consumi, idee a informazione è interpretata come una riduzione della complessità del vivere associato e del nostro essere animali sociali. Non c'è il rischio che questo alimenti un algido e povero individualismo?

Il film *Her* di Spike Jonze è particolarmente emblematico dei rischi che lei evidenzia. Il protagonista è innamorato di una intelligenza artificiale che aderisce ai suoi desideri. Il film è perfetto nel mettere in scena questa brama solipsistica di amore. La voce di Scarlett Johansson è inoltre seducente, esemplare nel restituire la completa adesione della macchina al volere del protagonista maschile. Sa tutto di lui e adegua il tono delle risposte e l'inflessione della voce all'umore del suo interlocutore. Certo non corrisponde all'amore fisico, ma in qualche modo soddisfa il desiderio sessuale con la parola, il dialogo, l'in-



Bruce Nauman, «Double Poke in the Eye», 1985

trattamento. Secondo il protagonista, l'amore che prova per l'intelligenza artificiale è migliore rispetto ai sentimenti provati per donne in carne e ossa. *Her* annuncia lo sviluppo del mondo dove le macchine offrono prodotti e servizi a misura del singolo. Naturalmente, il protagonista del film manifesta la nostalgia per l'incontro *vis-à-vis*, per la materialità degli incontri umani e sentimentali: fattori che la «matrice» non garantisce né prevede. È però questo il mondo che sta prendendo forma. Nel libro si confronta a lungo con i testi di André Gorz sviluppati in «Addio al proletariato». Sostiene che la riduzione numerica della classe operaia industriale coincide

con l'evaporare, la dissoluzione della classe operaia come soggetto politico. Può spiegare meglio il suo pensiero sullo sviluppo dei lavoratori dei servizi che non collima con quello di una coscienza di classe? E allo stesso tempo: come può reggere una economia con imprese globali che crescono in presenza di un numero limitato di dipendenti? André Gorz ha creduto all'emersione di una cultura postmaterialista concomitante con il declino e la progressiva scomparsa del capitalismo industriale. Questo non significa che non ci siano più bisogni sociali di una nuova classe operaia con caratteristiche diverse da quella industriale. È una classe ope-

raia diffusa, dispersa, molecolare. È presente nella logistica, come anche nella produzione dei servizi alla persona; nel commercio come nelle attività che hanno caratteristiche artigianali. Mi sembra importante sottolineare che questa nuova classe operaia sia diventata maggioritaria, numericamente e socialmente. Per descriverla, quando invece ha un rapporto di committenza che lo rende più un dipendente che non un lavoratore autonomo. Questo significa che per i nuovi operai e salariati il legame sociale rischia di trasformarsi in un nodo scorsoio. Serve dunque uno Stato che intervenga affinché questi rapporti *vis-à-vis* tra operai e clienti siano gestiti all'interno di

una cornice di eguali diritti, operando anche una redistribuzione della ricchezza, che ha raggiunto una polarizzazione radicale tra il benessere di una élite e la precarietà del resto della popolazione. Il populismo è figlio della sconfitta della sinistra e della destra nel dare risposte adeguate ai tempi cambiati del titolo del suo libro: la recessione, la crisi della globalizzazione, la perdita di centralità di Europa e Stati Uniti nell'economia mondiale. È l'espressione politica dei perdenti. Può illustrare meglio la sua analisi del populismo? Costatazione preliminare dalla quale però occorre partire. Sia la destra populista che la sinistra radicale manifestano una comune avversione per le élite. La differenza è che la sinistra vuole ancora una società più giusta. Quando incontra, in Francia, un elettore di Jean-Luc Mélenchon ascolta profere parole sul forte degrado della società contemporanea, sul potere impersonale e non legittimo dei grandi trust, sulla mercificazione nelle relazioni interindividuali. Gli elettori della sinistra radicale sono tuttavia uomini e donne inseriti, integrati e svolgono una funzione pubblica battendosi per una distribuzione del potere e della ricchezza. Se spostiamo l'attenzione sugli elettori del Front National notiamo sì la stessa avversione per l'élite, ma evidenti sono le differenze. Mentre nella sinistra radicale c'è un forte impulso ai rapporti interpersonali incentrati sulla libertà, il rispetto e la dignità, tra gli elettori del Front National si impone l'ostilità verso i migranti, gli omosessuali, tutto ciò che è fuori dalla norma e dal cerchio ristretto delle relazioni familiari. Il populismo mette in evidenza una diffusa anomia sociale. È questa una conseguenza del tramonto della società industriale e il mondo che sta sorgendo. Sta a noi riuscire a gestire questo passaggio e trovare il modo di dare una forma adeguata ai tempi cambiati.

Lo studioso e docente parlerà al Lingotto (ore 18), del suo saggio edito da Codice, con Lucrezia Reichlin

L'ultimo romanzo della scrittrice di «Svegliare i leoni» si interroga sulle conseguenze degli inganni

**NARRATIVA ISRAELIANA****Grandi o piccole che siano, le menzogne cambiano la vita**

LIA TAGLIACCOZZO

■ Una bugia cambia la vita. Muoversi, scorrere delle cose e lo modifica in modo impercettibile o eclatante. La dimensione del cambiamento dipende da chi sia a dirlo, ad ascoltarlo, ad esserne testimone o complice. A volte ne vale la pena, altre no ma chi le dice è comunque un bugiardo o una Bugiarda, come recita il titolo dell'ultimo libro di Ayelet Gundar-Goshen, uscito per la casa editrice Giuntina, con la traduzione di Raffaella Scardi (pp. 260, euro 17). Dopo *Svegliare i leoni* e *Un note soltanto*, Markovitch - entrambi pubblicati in Italia da Giuntina - la trentasettenne scrittrice israeliana torna a raccontare con precisione e senza moralismo come la menzogna abiti l'essere umano senza differenza di ceto, cultura o età. Autrice di sceneggiature di successo, sia di critica che di pubblico, Gundar-Goshen ha vinto premi e i suoi libri viaggiano per il mondo in quattordici lingue.

NUFAR, LA PROTAGONISTA diciassettenne di *Bugiarda*, è alle prese con un lavoro estivo in gelateria e aspetta spasmodicamente - come solo la ferocia dell'adolescenza sa fare - che la sua ultima estate da liceale le cambi la vita. Un mutamento atteso inutilmente mentre la ripresa della scuola si avvicina inesorabile. Nufar ha su di sé il peso di un nome, in ebraico «ninfia», che grava dalla nascita come un destino tradito: «i genitori non resistono» - scrive Gundar-Goshen - corrono avanti in un galoppo di aspettative e, a volte, le aspettative arrivano così lontano che il bambino rimane perpetuamente indietro, a trascinarsi appresso alle speranze dei genitori. Nufar Shalev non era brutta, tutt'altro, ma l'ostetrica aveva detto «bellissima» e questa profezia la perseguitava da sempre. Un peso reso paralizzante dall'arrivo di Maya, la sorella di poco più giovane, la cui bellezza si dispiega insieme alle amicizie precluse a Nufar.



Un'opera di Jarek Puczel

**Ayelet Gundar Goshen con «Bugiarda» domani alle 18,30 alla Sala Internazionale**

Il libro di Goshen non parla di adolescenza, non solo almeno, descrive invece con limpidezza chirurgica cosa accade a una vita quando è abitata da una bugia: non solo quella di Nufar e Maya ma anche di Lavi Maimon, coetaneo e testimone silenzioso che dal quarto piano assiste alla menzogna. Cambia anche l'esistenza di un mendicante sordomuto che ritrova la voce per borbottare con chi nessuno crede. E quella di Avishai Milner: bugiardo per fame di fama, la cui arroganza frustrata non lo mette a riparo da moti di involontaria empatia. È un secondo quello in cui per Nufar la goccia dell'affronto fa traboccare il vaso di un'estate di aspettative deluse. Un frammen-

to di tempo infinitesimale anche per Avishai Milner, cantante e showman dalla fama ormai appannata: quando Nufar non è pronta a offrire alle sue frustrazioni il conforto di una pallina di gelato, ma soprattutto quando non lo riconosce, ad Avishai esplosa la rabbia «e chiamò a raccolta tutto il suo talento per trovare le parole più adatte per ferire: «Occhi di triglia. Stupida vacca. Dovresti toglierti i pelli dalle sopracciglia prima di mostrarti in pubblico». Nufar scappa nel cortile posteriore, lui la insegna convinto che non le abbia dato il resto.

«CI SONO CAMBIAMENTI» - scrive Gundar-Goshen - che avvengono lentamente. La corrosione geologica, ad esempio, si protrae per decine di migliaia di anni. Acqua e vento fanno il loro lavoro goccia dopo goccia, un crinale si trasforma in valle, un mare diventa deserto, tutto lentamente, con calma (...). E ci sono cambiamenti che esplodono di

colpo, un fiammifero che si accende, prima era buio e poi fu luce. Il cambiamento che avvenne nella venditrice di gelati era, a quanto pare del secondo tipo. Per diciassette anni e due mesi trascorsi in questo mondo non si era mai sognata di picchiare un pugno sul bancone e men che meno di gridare in cortili solitari. Ma la presenza di quell'uomo che le aveva scaraventato addosso cattiverie atroci la scosse fin nel profondo dell'anima. Era scappata in cortile smaniosa di sparire dalla faccia della terra, ma non appena l'uomo le strinse il braccio in lei si destò il bisogno contrario, il bisogno di farsi sentire. Urlò l'offesa delle parole con cui sferzava se stessa. Urlò la delusione di quell'estate e di tutte le estati precedenti. Urlò e urlò, urlò tanto che non sentì le sirene spiegate della polizia che accorrevano, e i pompieri al seguito, perché così funziona, un cocodrillo leva il suo grido e cento altri gli fanno eco dal buio. Nufar Shalev chiamava e la città rispondeva.

APOCALISSICO le proteste di Avishai Milner che strilla di non averle fatto niente, come effettivamente è, se l'insulto e la cattiveria non sono niente. La città che si mobilita per Nufar pensa che sia stata molestata. La bugia come una valanga la trascina in trasmissioni televisive, il presidente del paese la premia, la famiglia la accudisce. E il giovane testimone del quarto piano la ricatta: lui sa e la reclama per quel che resta dell'estate proprio in quel cortile dove aspettava il momento del proprio suicidio per assurgere all'onore delle cronache ed essere finalmente «visto» da un padre delle forze speciali che ambiva a un figlio muscoloso e coraggioso, che lui non è.

Sotto i riflettori Nufar diventa bella davvero: il timore di vedere scoperta la propria bugia la rende luminosa. L'attenzione di cui l'intero paese la circonda - lei che è ribellata - la fa fiorire. Con lei sboccia Lavi, il giovane ricattatore. L'anno che seguirà quell'estate sarà diverso. Perché le bugie, che abbiamo le gambe lunghe o corte, cambiano la vita ma quel che separa una menzogna dalla verità è solo un battito di ciglia.

**«I SENTIERI DELLE NINFE» DI FABRIZIO COSCIA, PER EXORMA  
Corpi leggiadri e sfuggenti, dispositivi per eros e follia**

FABRIZIO SCRIVANO

■ La Ninfa appare e scompare. A volte si avvicina, a volte rimane lontana, poi svanisce, a volte si ripresenta, talvolta come un ricordo, spesso sparisce per sempre. Ossessione e gioia, la Ninfa è accessibile e intangibile, vitale e mortifera. Così svela la Ninfa Fabrizio Coscia, in un saggio che è quasi un racconto, se non un romanzo, a tratti autobiografico: *I sentieri delle Ninfe, nei dintorni del discorso amoroso* (Exorma - Scritti Traversi, pp. 192, 14,90).

TUTTO INIZIA con Aby Warburg, nel racconto di Coscia, quando il grande studioso di immagini si accorge che c'è un tipo di figura femminile ricorrente nelle varie epoche, l'immagine di un corpo che è gesto e movimento. Qualche volta si presenta come una frattura, altre come un'evocazione, ma è sempre sorpresa, spasma, irruzione, rapimento. È un moto, violento, che però sembra offrire (alme-

no l'illusione di) appagamento totale e quiete assoluta.

Il saggio, senza dimenticare le numerose apparizioni ninfali dell'antichità, ripercorre numerose «stazioni» di questa passione, soprattutto nel corso del Novecento, rileggendo grandi capolavori letterari, reinterpretando opere pittoriche e cinematografiche, rircorrendo in pratica le Ninfe in diversi contesti. Una passione che naturalmente ha a che fare con l'eros, con il desiderio, e come tale può portare scampo e dolore, smarrimento e paura.

LA NINFA È GIÀ di per sé un soggetto sfuggente e cangiante, portatrice di un'illusione che ha a che fare con l'emozione dell'effimero; abita le acque o i boschi, appare all'improvviso e ha una forza a cui non si può resistere. È dea e strega, neppure e velenosa insieme, è il lato selvaggio della coscienza e della vita. Coscia segue la Ninfa sfuggente e cangiante sulle orme lasciate da chi ha

già percorso quei sentieri di caccia e di perdizione. Entra nella selva fitta dei rimandi con piede di velluto. LA DORA MARKUS di Eugenio Montale, la Lolita di Vladimir Nabokov, l'Albertine di Marcel Proust, la Martha di Pierre Bonnard, la Judy/Madeleine di Alfred Hitchcock, la Hari di André Tarkovski (per non dire che i principali riferimenti presenti nel libro) sono tutte metamorfosi di una stessa passione, così come lo furono l'Elena di Omero, la Laura di Francesco Petrarca, l'Angelica di Ludovico Ariosto. La Ninfa è anche l'attivarsi di un cortocircuito mentale, che cattura il corpo, che percorre i muscoli e

Il libro sarà presentato a Torino domenica, alle ore 15,30, nella Sala Indaco

i nervi, che annebbia. È porta di accesso al mondo della follia, una follia ambigua e bifronte: se all'apparizione della Ninfa segue la perdita di controllo sotto la spinta dell'amore, la sua presenza è anche la conquista di un baricentro, di una ragione d'essere, di una dedizione, di un sé.

In tutte queste apparizioni raramente sappiamo che cosa pensi e senta la Ninfa, qualche volta neppure sappiamo chi sia: è sempre rappresentata, raccontata, scrutata, viene da pensare e dire che sia specchio e pratica di una sorta di auto-sentimentale ed emotivo. La Ninfa appare, la Ninfa scompare davanti agli occhi di un sé ora eccitato ora dolente, ora spaventato ora desiderante, sempre e comunque smarrito, sia nel momento dell'incontro sia in quello dell'addio.

LE VARIE APPARIZIONI della Ninfa raccontano un'ossessione maschile? Così sembra. Il vasto repertorio dei Sentieri delle

Ninfe è integralmente percorso da cacciatori maschi, ed è cosa che colpisce e imbarazza. Impossibile e ipocrita smentire la forza della sua apparizione, ugualmente difficile trovare una Ninfa al femminile: sembra rarissimo e addirittura impossibile trovare il racconto dell'apparizione di un Ninfo negli occhi di una donna. Tanto che anche Coscia ritrova nell'immagine ambigua e ambivalente della Ninfa la possibilità di una reazione misogina con la quale fare i conti.

VIENE IN MENTE soltanto un personaggio femminile che rifiuta esplicitamente questo ruolo: è la Tigre, la Varia Nestoroff dei *Quaderni di Serafino Gubbio* operatore di Luigi Pirandello. Varia a un certo punto spiega a Serafino perché rifiutò l'amore del suo primo amante, pittore e amico di Serafino, poi morì suicida: anzi gli mostra alcuni grandi tele che la ritraggono, dipinte da quell'amante perduto, prova del fatto dolente che per quello Varia altro non fosse che un'immagine. Ma su questa eventuale prospettiva *controninfica* c'è forse modo di indagare.

**«L'INVENZIONE DEL VENTO» DI LORENZO PAVOLINI, PER MARSILIO****Cadere e rialzarsi tra le onde avvolgenti di una città irraccontabile**

GIULIANO SANTORO

■ Gli anni Settanta hanno imboccato la fase decadente quando Giovanni e Pietro, compagni di scuola al liceo scientifico Farnese, decidono di dedicarsi al windsurf. È un modo per sfuggire ad una scuola borghese e anonima, una personale ricerca di una via di fuga. In piena adolescenza li coglie questa passione totale. Attenzione però: non li attrae lo sport che l'immaginario collettivo associa alla vita di spiaggia, ai pettorali scolpiti o agli ozi movimentati dei ventenni. Non è così perché bisogna cominciare ad abituarsi al fatto che l'*Invenzione del vento*, romanzo di Lorenzo Pavolini (Marsilio, pp. 192, euro 16) evita con perizia gli stereotipi.

QUI LA TAVOLA CON LA VELA ha a che fare con lo stare a galla, con la gestione del trauma da sconfitta: si tratta di imparare a cadere e rialzarsi, di interpretare il movimento del mare per non

soccombergli. Andare sul windsurf è solo una tecnica di sopravvivenza, un modo per colmare un'ossessione negli anni del riflusso e poi in quelli della risalita, il tentativo di restare in piedi durante la grande mareggiata che coincide con la fine della Prima Repubblica.

«Essere resti sotto l'onda è come essere investiti dalla Storia», si dicono i due. Gli accadimenti personali devono esser letti nella filigrana della temperie, tra le righe del succedersi degli eventi e nel clima che li genera e li accompagna. Per questo Pavolini puntella lo scorrere della narrazione con alcune note a pie' di pagina. Sulla via del lago c'è quel posto di blocco? Sono i giorni in cui lo stato va a cercare Moro al paese di Gradoli invece che a via Gradoli. Ancora, Giovanni va a lavorare in una casa editrice socialista negli anni a cavallo della grande sbornia che precede lo shutdown del Psi e Craxi che si chiude nel bunker del Congresso di Bari

con nani e ballerine. Mentre Milano viene proclamata dal *New York Times* «capitale europea dell'eroina» coi suoi centomila consumatori, poi, Pietro resta attaccato alla tavola in mezzo alla tempesta e affida la sua accumulazione primitiva ad un monte-premi di TeleMike. Siccome in quest'epoca deve apparire, perché «puoi avere le idee che ti pare, ma se non finisci in televisione non servono a niente, sono come i cavallucci marini nelle giostre», Pietro sbarca a Miami a girare i luoghi comuni e le «grandi bellezze», è Roma. I due si muovono in una capitale d'acqua. Fanno pratica al lago di Bracciano, ad un tiro di schioppo dalla Roma Nord dei quartieri residenziali e della borghesia nera: uno dei luoghi di ritrovo è il benzinario di corso Francia, divenuto locazione nella sceneggiatura di Mafia Capitale. Si aggirano sul litorale, in posti che si chiamano Coccia di Morto, spiaggia che Ennio Flaiano aveva infilato in un almanacco di toponimi ro-

Un incontro con l'autore il 12, ore 14,30 (Sala Bronzo), in dialogo con Mauro Covacich

professori: e allora ecco il presidente, intellettuale di sinistra, ammettere la disfatta raccontando di un mito rovesciato, in cui Medusa ha sconfitto Perseo. Se questo fosse un romanzo pacificato, l'aspirazione di Giovanni e Pietro a farsi da soli le loro tavole e il loro sport, isolandosi dal contesto, porterebbe al successo. Ma non ci sono consolazioni micro-imprenditoriali, non c'è l'epica dei self made man. Il teatro vero e insolito, ancora una volta fuori dai luoghi comuni e le «grandi bellezze», è Roma. I due si muovono in una capitale d'acqua. Fanno pratica al lago di Bracciano, ad un tiro di schioppo dalla Roma Nord dei quartieri residenziali e della borghesia nera: uno dei luoghi di ritrovo è il benzinario di corso Francia, divenuto locazione nella sceneggiatura di Mafia Capitale. Si aggirano sul litorale, in posti che si chiamano Coccia di Morto, spiaggia che Ennio Flaiano aveva infilato in un almanacco di toponimi ro-